

Lunedì 29 maggio 2000

4

LIBRI

l'Unità

Media ♦ Zaccone Teodosi e Medolago Albani Le strade europee alla nuova tv pubblica



Con lo Stato e con il mercato? di Angelo Zaccone Teodosi e Francesca Medolago Albani Mondadori pagine 514 lire 45.000

ROBERTO BARZANTI

Il concetto di servizio pubblico radiotelevisivo copre nel mondo realtà molto diverse ed ha dato luogo ad un'ampia gamma di soluzioni. La voluminosa ricerca di Angelo Zaccone Teodosi e Francesca Medolago Albani vuol indagare che cosa c'è dietro questa ricorrente definizione e lo fa avendo d'occhio i problemi italiani, le questioni da troppo tempo aperte di un sistema ingessato in un duopolio che mortifica energie e impedisce concorrenza e sano pluralismo. Il lavoro è stato svolto dall'Isicult (Istituto italiano per l'industria culturale) su committenza Mediaset e ci ha certo suggerito angolazioni provocatorie e approfondimenti mirati, ma non ha ristretto il respiro dell'indagine né l'ha piegata a conclusioni d'immediata polemica.

Se nel mondo - questa è più o meno la morale suggerita - il servizio pubblico è organizzato secondo formule tanto diverse è possibile che in Italia non si riesca a produrre qualche seria trasformazione? A dire il vero il disegno di legge 1138 - numero magico che aleggia ormai in tutti i numerosissimi dibattiti su televisione e dintorni - attende da mesi di essere discusso e approvato, ma senza fortuna. Contiene troppe cose? Turba gli equilibri di un sistema pigro, che non è riuscito a espungere da sé l'attaccamento ad una mentalità monopolistica? La lettura del volume può aiutare a dare qualche risposta e offre punti di appoggio al confronto tra i due schieramenti: l'un contro l'altro armati: i sostenitori a spada tratta di un servizio pubblico che non rinunci alla sua missione pur facendo i conti con le logiche commerciali e coloro che ritengono irrimediabilmente dominanti la logica di mercato e la funzione della pubblicità. L'ambiguità di enti o aziende che si giovano di finanziamenti pubblici o del canone ma al tempo stesso attingono a piene mani alla risorsa pubblicità può ancora ritenersi praticabile o è preferibile che sia superata in vista di soluzioni più chiare e univoche? Il quesito è sottile in tutti i capitoli e particolarmente in quelli che raccontano le posizioni via via assunte dalle istituzioni europee, destinate a diventare sempre più determinanti in un quadro di regolamentazione marcata globale. Anche a seguito del protocollo aggiuntivo del Trattato di Amsterdam in materia di servizio pubblico l'Unione europea riconosce la piena autonomia degli Stati membri a scegliere un loro modello organizzativo, purché sia precisa la missione di pluralismo sociale affidata e risultino osservati i criteri di trasparenza e di proporzionalità nei meccanismi di finanziamento, in modo che non vengano stravolte le leggi della concorrenza e non sia menomato l'«interesse comune». Dunque in un servizio pubblico non sarà ammissibile una smodata quantità di spot, mentre le televisioni commerciali dovranno ubbidire a principi e tetti fissati allo scopo di dare all'intero sistema un praticabile equilibrio.

Di recente la Commissione di Bruxelles ha pensato - ed anche su questa ipotesi la ricerca è aggiornata e puntuale - di modificare una vecchia direttiva del 1980 per estendere al campo dell'audiovisivo obblighi di notificazione e resoconto. Probabilmente la proposta non passerà facilmente, perché non potrà comunque cancellare la riconosciuta competenza nazionale in materia di emittenza pubblica. Fondamentalmente l'Unione chiede visibilità e misura. Sa di non potersi spingere oltre fino a mutare in un minaccioso aut-

(o con lo Stato o con il mercato) una linea ispirata ad una necessaria sussidiarietà. Proprio la panoramica che viene presentata dimostra efficacemente le ragioni di una corretta prudenza. In Spagna la Rtv viene alimentata pressoché integralmente dal canone, la Bbc continua a mantenersi immune dalla comunicazione commerciale. In Olanda i media pubblici sono assegnati ad associazioni e gruppi di varia fede come in un gigantesco condominio. Con una voluta scorrettezza di metodo gli autori schematizzano in dieci formule le soluzioni possibili e immaginano che cosa accadrebbe ad una Rai che volesse farli propri. Va seguita la via nobile (e uggiosa) della Bbc? È preferibile la via tedesca, che esclude la pubblicità dal prime time? Può interessare il modello neozelandese di ripartizione del canone in singoli programmi di servizio? E se le risorse raccolte con il canone venissero impiegate per assegnare sulla base di un'asta l'effettuazione di servizi di natura pubblica alle emittenti che vincano, a prescindere dalla loro proprietà?

Nella prospettiva della diffusione del digitale terrestre, di un'accentuata multimedialità e di una competizione globale sono inaccettabili ulteriori ritardi. L'immobilismo penalizza tutti. Se il servizio pubblico in accezione soggettiva - come impresa dotata di una sua vigorosa strategia editoriale e parte essenziale di un nuovo welfare culturale - deve affrontare con lena il futuro sarà il caso di riflettere seriamente prima di abbracciare con euforia strade pericolosamente nette. La questione decisiva non è neppure il canone, che indubbiamente appare più la sopravvivenza di una concezione superata che il mezzo adeguato per affrontare la sconvolgente portata di radicali innovazioni. Dopo tanto assillo di comparazioni e analisi meticolose di Stati e province solo una trasformazione consapevole della storia sarà all'altezza dei problemi. Si può immaginare con piena legittimità un servizio che continui ad avere una feconda ambiguità, per un verso competitivo e concorrenziale e per l'altro preteso a produrre quella comunicazione di cittadinanza che nessun operatore commerciale è tenuto a garantire. Dunque un servizio pubblico emancipato da sudditanze politiche e proiezioni statistiche: con la società e nel mercato, quanto basta.

Best seller



Sotto pressione di David Baldacci Mondadori pagine 370 lire 34.000

Vuoto di luna di Michael Connelly Piemme pagine 379 lire 35.000

Nella luce del sorriso di mio padre di Alice Walker Rizzoli pagine 248 lire 28.000

Confidenza per confidenza di Paule Constant Rizzoli pagine 197 lire 25.000

SERGIO PENT

Benedetta America

Si è dovuto aspettare il rassicurante successo di ben quattro precedenti romanzi - tra cui il famoso «Potere assoluto» - per vedere l'americana di inequivocabili origini presentarsi tradotta col suo vero nome: Baldacci, anziché il pietoso David B. Ford con cui si pensava di supplire alle possibili deficienze di un cognome così poco a stelle e strisce. Comunque sia, per la serie dell'abito e del monaco, Baldacci si dimostra scrittore da classifica anche senza il sostegno americanizzante. «Sotto pressione» ci riporta nei pressi degli intrighi politici che resero mitico il suo primo e più citato romanzo: un raduno segreto nei pressi di Washington, un testimone donna con molte cose da raccontare sulle manovre del governo, una serie di morti a catena in cui il colpevole sembra trovarsi sempre un gradino più in alto della verità. La fuga della testimone Faith e dell'investigatore Lee Adams diventa una lotta serrata, dove i colpi di scena mettono in moto il più classico dei meccanismi della caccia all'uomo, pronta per sgambettare sullo schermo.

Un altro beatificato è Michael Connelly, che non avendo cognomi di cui dubitare si è costruito una nicchia in classifica libro dopo libro, dal magnifico «La Memoria del topo» a questo «Vuoto di luna», che rappresenta finora la sua scommessa più rischiosa. Non tanto per il timore di ripetersi, quanto perché l'esilità della trama è per la prima volta presente tra le pagine di un autore che dell'intreccio esasperato aveva sempre fatto il suo punto forte. Una donna in fuga e un uomo che la insegue: tutto qui, ma quanti altri sarebbero ricamati sopra una vicenda senza respiro e mai banale come sa fare Connelly?

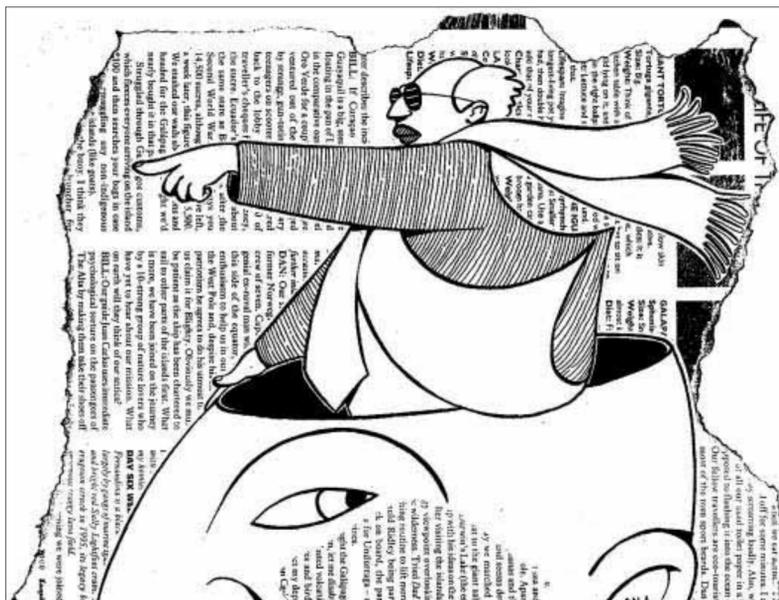
Tutt'altra dimensione per Alice Walker - l'autrice de «Il colore viola» - che ritrova nel nuovo romanzo ricco di umane esasperazioni una ispirazione più avvolgente dopo alcune prove discutibili. «Nella luce del sorriso di mio padre» è un dramma familiare, in cui i rapporti tra le sorelle Maggie e Susannah vengono alterati dalla violenza paterna. Destini separati, dove le donne rivivono il proprio passato per ritrovarsi poi riunite da un nuovo lacerante dolore. La tecnica narrativa irregolare della Walker trova qui una valida commistione di suggestioni drammatiche, tra presente e passato, sogno e realtà. Aleggia comunque un sospetto di messaggio new age a definire i contorni della vicenda, come se solo attraverso una superiore etica spirituale si potessero risolvere i conflitti, e questo ramollisce vagamente le ricche intenzioni di partenza.

L'America spadroneggia, anche quando l'autrice è un rampollo della vecchia Europa. Nel gradevole romanzo «Confidenze per confidenza» - Premio Goncourt 1998 - la francese Paule Constant piazza infatti le sue quattro protagoniste in un paesino del Kansas. L'occasione è il convegno sulla condizione femminile, ma diventa ben presto terreno d'analisi per le attese signore di diversa provenienza - dall'Africa alla Norvegia - che, intrecciando le loro singolari vicende private, trovano il modo di arricchirsi di fiducia e di giustificare errori di percorso. Un romanzo femminile a tratti impietoso ma godibile, che sarebbe una buona lettura di penitenza per ometti presuntuosi.

Il titolo è «N.», dal logotipo che campeggia sulle rilegature dei libri che appartennero all'Imperatore nel suo esilio
Nel libro Ernesto Ferrero ricostruisce i cento giorni all'isola d'Elba visti da un immaginario aiutante del corso

Il bibliotecario che voleva uccidere Napoleone

MARCO FERRARI



N. di Ernesto Ferrero Einaudi pagine 312 lire 32.000

Ferrero nel suo N. si trasforma in Martino Acquabona, erudito locale scelto quale bibliotecario della villa che domina il vecchio centro abitato di Portoferraio. Parla a suo

nome e scrive un diario minuzioso. È un osservatore privilegiato, una telecamera umana puntata alle spalle dell'Augusto Sovrano. Acquabona è un personaggio di finzione (Napoleone non ebbe bibliotecario e alla sua partenza la collezione fu gestita da Giuseppe Ninci) che si muove tra persone veramente esistite (il maire Traditi, Lapi, il vicario generale Arrighi, Cambronne, Drouot, Campbell e il fido

Bertrand) in una realtà ricostruita con dovizia di particolari attraverso una lettura attenta di diari e testimonianze dell'epoca, libri su Napoleone e sull'Elba.

Uno sforzo encomiabile da parte di Ferrero, durato anni. Certamente sollecitato dalla lettura di *Lector in insula*, il ricco catalogo che accompagna la mostra sulla biblioteca di Napoleone del 1989 a Portoferraio (una collezione che

già aveva attirato l'attenzione di Alberto Moravia nel 1939). È sollecitato anche da quella piccola stanza della villa dei Mulini in cui sopravvivono i resti della biblioteca in un arredamento impoverito dal mobilier originale.

Dunque ecco Acquabona, dotto e introverso, sensibile e circospetto, una piuma leggera in un mondo di scontri e avversità, di sangue e battaglie. Conferme e scoperte ac-

compagnano il suo avvicinamento al sommo Olimpo della gloria, all'enigma della storia, l'uomo che dominava il mondo. È un incedere lento e titubante con qualche ambiguità e molto tatto. C'è da scoprire il mistero dell'ingegno o il mistero di Dio, dipende. E Acquabona scopre che Napoleone ha smesso di essere se stesso da quando ha smesso di scrivere. È diventato un altro, è diventato una macchina da guerra. Il turbamento porta il bibliotecario a pensare di uccidere quel Bonaparte che ha soppiantato l'altro in un gioco di doppiuzzo rivelato in seguito da Maupassant e Conrad. Naturalmente l'uomo dei libri non fermerà l'uomo della storia e tutto andrà avanti come è andato avanti: la fuga da Portoferraio sul brick Inconstant, lo sbarco in Francia, la marcia su Parigi, i Cento Giorni, l'esilio di Sant'Elena, la malinconia, la morte. In quel rapido trasloco da Portoferraio sembra compiersi un cammino già tracciato che rende evanescente ogni pulsione e ogni tensione lontana dal centro degli avvenimenti, dal motore degli eventi. Uno spegnimento rapido che fa presagire la notte: «Non so più vivere senza l'uomo che volevo uccidere», conclude Acquabona. E anche la probabile partenza del protagonista sulle rotte di N. pare tradursi in un'errabonda ricerca di ciò che non si ha e non si tocca, di ciò che non si afferra. O di peggio di ciò che si è avuto e non si avrà mai più. La vita, insomma, la gioventù che diventa nostalgia, lo scorrere inesorabile del tempo.

Un romanzo-diario appassionante e pieno di tensione, tenuto insieme dal senso progressivo della scoperta che, mi permetterà l'editore Ferrero, via via perde precisione e gusto di dettaglio (al solo mese iniziale è destinato un terzo del libro) mostrando qualche scospeso e ripetitività.

Filosofia ♦ Richard H. Popkin

Scetticismo, moderna terza via tra fede e ragione



Storia dello scetticismo di Richard H. Popkin Bruno Mondadori pagine 310 lire 40.000

SALVO FALLICA

Una raffinata reinterpretazione critica in chiave scettica degli snodi fondamentali della storia della filosofia moderna. Questo il nucleo centrale de «La storia dello scetticismo» di Richard H. Popkin, nel quale l'autore individua nella «crise pyrrhonienne» una chiave di interpretazione fondamentale del pensiero occidentale moderno. Gli storici - a giudizio di Popkin - non si sono avveduti che il mondo intellettuale e scientifico europeo tra la fine del '500 e gli inizi del '600 era stato scosso da una crisi scettica che divenne un autentico dramma epistemologico «destinato a condizionare l'intero corso della filosofia da Descartes a Hume». In altri termini l'origine della crisi pyrrhonienne è intimamente legata al «problema teologico della verità» e sul piano storico alle diatribe religiose fra cattolici e protestanti nate dalla riforma. Ed ancora, sul piano culturale-storico è da analizzare «l'impatto che la traduzione latina del-

le opere di Sesto Empirico curata da Gentian Hervet nel 1569 aveva esercitato sul pensiero filosofico-religioso rinascimentale». Una interpretazione originale che riabilita il pensiero scettico, recuperando l'opera di Sesto Empirico trascodificata nel pensiero seicentesco dai «Saggi» di Montaigne. Il testo di Popkin, nella sua prima versione, nacque come una serie di articoli pubblicati sulla «Review of Metaphysics» che suscitavano polemiche e contrapposizioni, solo in seguito divenne il testo che ora leggiamo nella traduzione italiana di Rodolfo Rini. Una pubblicazione che si avvale di una acuta introduzione di Simona Morini. È utile ricordare che Popkin è considerato uno dei massimi studiosi statunitensi di filosofia moderna, professore emerito alla Washington University a St. Louis e presidente del «Journal of the History of Philosophy». Un pensatore che ha lavorato con Alexandre Koyré, allievo di Paul Oskar Kristeller.

Nell'epoca nella quale i filosofi analitici anglosassoni stavano eliminando

la storia della filosofia dai corsi universitari, il suo taglio storico veniva considerato non «filosofico». Figurarsi le violente reazioni che fece esplodere la tesi secondo la quale Hume non fosse un erede sic et simpliciter della logica e della filosofia di Locke e Berkeley ma piuttosto della tradizione scettica francese rinvenibile in Bayle e Huet e «nelo scetticismo costruttivo tipico di alcuni teologi e scienziati fondatori della Royal society. Ma se adesso si coglie una diversa interpretazione del «Trattato sull'intelletto umano», allora appare come una critica diretta al cuore del neopositivismo, nella sua versione scetticista-determinista. La novità sul piano dell'indagine epistemologica, metodologica e storiografica della «Storia dello scetticismo» è da cogliere nella dissoluzione del classico dualismo fede-ragione e nell'individuazione dell'origine della scienza moderna in un conflitto religioso, in un problema non esterno ma interno alla fede. Popkin spiega ed insiste che sul piano storico-culturale la Riforma sollevò una questione esiziale per l'epistemo-

logia: «com'è che l'uomo giustifica il fondamento della propria conoscenza? Il criterio della verità nasce da un dissidio religioso, da una esigenza di verità teologica che è al tempo medesimo epistemologica».

Popkin supporta le sue tesi con raffinato spirito critico e serio rigore storico, con una raccolta notevole di dati ed una consultazione diretta dai testi. Giunge così ad un ribaltamento del quadro classico della filosofia moderna, nel quale emergono autori considerati «minori» quali: Sanchez, Gharron, Camus, Perron, 1 latitudinari Inglesi, i libertini eruditi. Una cornice nella quale muta l'ottica di comprensione del ruolo dei classici, così Cartesio sarebbe stato in sostanza conservatore e non un innovatore. Mentre acquistano consistenza e rilevanza Copernico, Galileo, Gassendi, Erasmo Montaigne ed il mistico visionario, cardinale di Bérulle. È assai interessante la lettura di Spinoza come punto di svolta della storia dello scetticismo. «Dallo scetticismo epistemologico» si passa «allo scetticismo antireligioso e al dogmatismo me-

tafisico ed epistemologico, che, attraverso l'illuminismo, ha dato forma, nel bene e nel male, alla nostra attuale concezione della scienza». È razionale e criticamente legittimo il rimando della Morini all'incontro fra Popkin e Lakatos geniale filosofo ed epistemologo ungherese, chiave di volta per comprendere il dibattito sulla filosofia della scienza post-popperiana. In concreto nel diciottesimo secolo sarebbe nato un tollerante illuminismo scettico dalle guerre religiose del secolo precedente; ed un intollerante illuminismo dogmatico delle scoperte di Newton. Prevalse l'ala volterriana, militante dell'illuminismo metafisico. Popkin individua in Hume un continuatore dello scetticismo critico, coltivatore del dubbio; una lettura antidogmatica di un pensatore che non fu erede di Berkeley, anzi sostiene che probabilmente nemmeno lo lesse. Sarebbe interessante una lettura storica fino a oggi. Magari si scoprirebbe che Popper nell'ultima fase della sua meditazione più che pirroniano fu platonico suo malgrado.

